

I trent'anni della soap napoletana
tra riflessioni sociologiche e televisive

«Un posto al sole un modello di tv nato per caso»

**ANCHE CACCIARI
FAN DELLA SERIE
CHE, DENUNCIA PINTO,
«È CONSIDERATA
UN'ECCELLEZIONE E NON
MODELLO PER L'EXPORT»
Luciano Giannini**

Antonella Prisco, vigile urbana nella serie «Un posto al sole»: «Una volta ho sbrogliato un vero ingorgo. In piazza Garibaldi. Non ci si muoveva. Qualcuno mi riconobbe: "C'è ce sta 'a vigilessa e 'e "Un posto al sole"... mo s'ò vede essa". Uscii dall'auto e me la vidi io». Patri-zio Rispo, Raffaele, custode di palazzo Palladini, cuore della fiction: «Aspettavo un amico davanti a un portone. Passa un tizio, mi guarda: "Ah, ma allora vuje 'o vero facite 'o purtiere"». Due «hanetti» tra i tanti: così gli attori della soap più longeva della tv tricolore definiscono gli aneddoti che li riguardano, accumulati in 30 anni, prova del legame col pubblico e della sua identificazione. Rispo, la Prisco; più storici colleghi: Luigi di Fiore, Marina Tagliaferri, Riccardo Polizzi Carbonelli, Marzio Honorato, Francesco Vitiello; tutti là, sul palcoscenico del teatro di corte al palazzo reale, tra gli applausi. L'occasione per discutere della soap di Rai3, che perfino l'illustre Massimo Cacciari ha confessato di seguire assiduamente assieme alla moglie, è stata ieri un incontro istituzionale; il primo organizzato da **Kyma**.

Questo nuovo progetto vuole at-

trarre e far dialogare editoria, cinema, audiovisivo e altre forme di narrazione per creare impresa, cultura, relazioni. Artefice dell'iniziativa è la Fondazione Mezzogiorno, con Unione Industriali, promozione del ministero degli Esteri e patrocinio Rai. In primo piano il comitato **Neapolis 2500**, ancora al lavoro per rinsaldare il proprio obiettivo: affermare Napoli come «città mondo».

Di «Un posto al sole», che il 21 ottobre festeggerà 30 anni di vita, hanno discusso esperti e testimoni della sua nascita, datata 1996, merito di un'idea di Giovanni Minoli che, di fatto, salvò il centro di produzione Rai di Napoli. A dirigerlo, in quegli anni, era Francesco Pinto: «La sua non fu una idea, ma un modello produttivo, divenuto pietra angolare dell'industria audiovisiva partenopea. A Milano e a Torino la Rai aveva già fatto tentativi di lunga serialità, ma senza successo». Il sociologo e sceneggiatore Sergio Brancato: «Lo stesso dicasi per Canale 5 con «Vivere», che durò cinque anni». E la domanda è: perché a Napoli l'esperimento è riuscito? Pinto: «Si cambia o quando si è forti o quando si è disperati; proprio come la città e il suo centro tv in quel periodo. E noi cambiammo, siglando un accordo con i sindacati che rivoluzionava i rapporti di lavoro e prevedeva un nuovo tipo di contratto flessibile, adatto all'impresa. Poi, portammo dentro la fabbrica tutte le figure professionali richieste: scrittori, produttori, sceneggiatori, registi, attori, tecnici. Il resto fu merito di Napoli, in grado sempre di rinascere dalle ceneri della propria disperazione».

Brancato: «Questa non è soap,

ma real drama o social comedy»; intrattenimento con forte implicazioni sociali e civili, che fonde drama, melò e comedy; cronaca e fiction, leggerezza e profondità; frutto di un'ampia visione, che ha generato l'ultima grande innovazione della tv generalista in Italia». Pinto: «E Napoli non ne è l'ambientazione, ma l'anima». Gli ascolti ne sono prova: «Oltre 1,57 milioni nel '26, più i 171 mila spettatori on demand, su Ray-Play», spiega Andrea Biondi, di «Il Sole 24 Ore». «In 30 anni questa fiction ha dato vita a un indotto che è una piccola economia locale, e produce ricchezza che resta nel territorio».

Elisabetta Stellato, di Fremantle Media Italia, produttrice della serie con la Rai: «L'auspicio? Proseguire nel racconto della società, affiancando nuovi personaggi a quelli storici, beniamini del pubblico». Concorda il vice-direttore di RaiFiction, Ivan Carlei: «Se si conferma questa linea narrativa, che ricorda la gloriosa commedia all'italiana, la tecnologia, di cui si paventano i pericoli, verrà a ricasco». Ma c'è un «ma». Pinto: «È un peccato che la creatività impiegata resti nella terra che l'ha espressa. Ancora oggi «Un posto al sole» è considerata una eccezione e non un modello da esportare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

